1

Opuscoli di Eustachio Celebrino

NOVELLA DE UNO PRETE

IL QUAL PER VOLER FAR LE CORNE A UN CONTADINO SE RITROVÒ IN LA MERDA LUI E IL CHIERICO

COSA PIACEVOLE DA RIDERE
COMPOSTA

PER EUSTACHIO CELEBRINO
DA UDENE

nuovamente messa in luce
per cura di Danilo Romei

Lulu 2014

In copertina: libera elaborazione di una vignetta de *Il modo d(i) imparare di scriuere lettera merchantescha... composto per lo ingenioso maistro Eustachio Cellebrin*o... [Venezia 1525]

ISBN: 978-1-326-11101-4

INTRODUZIONE

Ci vuole una durevole apnea per immergersi nella lettura di questa novella fecale di Eustachio Celebrino, conservata da una stampa rarissima del 1535. Chi ha polmoni (e stomaco) da tanto potrà forse trovarvi qualche ragione di perversa curiosità.

È curiosa anzitutto la persona: incisore, calligrafo, poeta, trattatista, cortigiano, originario di Udine, ma con una propensione girovaga della quale è difficile seguire le tracce, lungo i percorsi dettati da una professione più affine a un abile artigianato che a un'attività artistica nel senso più illustre. Diceva di sé nell'ultima stanza del *Fenitio*, pubblicato nel 1530:

> Trent'anni sono e più ch'io corro il mondo
> per piani, monti e per ogni confino.
> Fortuna m'ha più fiate posto al fondo
> et fatto rimaner senza un quattrino;
> pur per virtù son qui lieto e giocondo,
> credete che non mente il Celebrino;
> e per mostrar che per virtù son franco,
> io canto a suon di lira sopra il banco.

Di lui, in realtà, si sa ben poco che non sia legato alle sue opere o non promani in qualche modo da esse: qual-

che data smozzicata, qualche discontinua topografia, qualche scarno cenno biografico.[1]

Era nato negli ultimi decenni del Quattrocento, dice il Liruti «circa l'anno 1480»[2] fondandosi su un passo della *Dechiaratione per che non e venuto il diluuio del MDXXIIII*. In Venetia, per Francesco Bindoni & Mapheo Pasini compagni, s.d. [ma probabilmente 1525], nel quale l'autore afferma di essere dantescamente «al mezzo del cammin della *sua* vita».[3] Ma se è valida la norma dantesca per cui il mezzo della vita coincide con i trentacinque anni, allora dal 1525 si risale al 1490 e non al 1480. Comunque sia non sembra credibile che possa aver conseguito la laurea in medicina che gli si attribuisce senza alcun sostegno documentario. Il solito Liruti addirittura gli cuce addosso un più che rispet-

1 Per la biografia il rinvio obbligatorio è a MARCO PALMA, voce *CELEBRINO, Eustachio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 23, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1979, pp. 361a-362b (d'ora in poi semplicemente PALMA; mi servo della versione telematica). Prima di lui aveva piantato i primi picchetti Gian Giuseppe Liruti nelle sue *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli* raccolte da Gian-Giuseppe Liruti Signor di Villafredda ec. Accademico nella Società Colombaria di Firenze, e dell'Accademia Udinese. Tomo quarto. Venezia MDCCCXXX. Tipografia Alvisopoli, pp. 33-34 (d'ora in poi semplicemente LIRUTI). La più compiuta bibliografia si troverà in LUIGI SERVOLINI, *Eustachio Celebrino da Udine intagliatore, calligrafo, poligrafo ed editore del sec. XVI*, in «Gutenberg Jahrbuch», XIX-XXIV (1944-1949), pp. 179-189 (d'ora in poi semplicemente SERVOLINI); ma si vedano le dure contestazioni di LAMBERTO DONATI, *Difendo gli studi italiani*, in «La bibliofilia», LII (1950), pp. 269-276.

2 LIRUTI, p. 34. E vedi SERVOLINI, p. 180; più prudente si mantiene PALMA («verso la fine del sec. XV»).

3 Per comodità cito (adesso e in seguito) dal LIRUTI, che riporta un lungo brano del primo capitolo, senza numerazione di versi.

tabile *curriculum* di studi: «possiamo credere ch'ivi in patria fosse allevato, ed istruito nelle lettere sotto gli Amasei, Uranj, e Gianfrancesco Filomuso; donde poscia fosse passato all'Università di Padova, ed ivi dopo consumati i suoi studi lodevolmente avesse ottenuta la laurea in Filosofia, e nella Medicina».[4] Tutto questo per aver Eustachio pubblicato un *Regimento mirabile et verissimo ad conseruare la sanità nel tempo de peste. Con li remedij necessarij et perfecti: cose excellentissime et più volte experimentate. In la biblioteca vaticana: seu libraria secreta del papa: nuouamente retrouati dal custode Meser Romulo Aretino*. In Perosia, per Baldasarre Francescho Cartolaio, 5 dicembre 1522, nonché *Questo e lo modo da guarir del mal francioso nouo, & vechio, occulto, & palese, piaghe, doglie, broze, & gomme con la purgatione, & oncione cosa excellentissima, & piu uolte experimentata*. Eustachius Celebrinus Vtinensis, [Venezia, Giovanni Antonio Nicolini da Sabbio], 1526. A me pare che il Liruti e coloro che lo hanno seguito abbiano alquanto sopravvalutato il censo e la grammatica di chi diceva di sé: «io ho nell'Arti oprato ogni mia cura».[5]

Da Udine partì nel 1511 in circostanze oscure e infelici:

L'anno, ch'il Gallo fu d'Italia spinto
  Undecimo col mille e cinquecento,
  Intrai nel sfortunato laberinto;
Dove ancor sono inviluppato drento,
  Né mai più spero in vita uscirne fuora,
  Se prima morte non me tra' da stento.
E parme un anno al suo tardar ogn'ora,
  Pur tento all'affannate e stanche membra,

4 LIRUTI, p. 34; e vedi SERVOLINI, p. 180 («il Celebrino fu anche un medico reputato»); è dubbioso PALMA.

5 Ancora dalla *Dechiaratione* attraverso LIRUTI, p. 33.

Che far più non potrà lunga dimora.
Ahimè con quante astuzie e quanti inganni
Fui tratto dal paterno albergo, e nido,
Non mi accorgendo pur de' propri danni!
Ahimè, che tardi me lamento, e crido,
Di cui meco la man nel piatto intinse,
Da me fidato più che ogn'altro fido;
Qual con bel modo al Ciel spingerme finse,
Et verso terra all'infimo più basso,
Per dargli fede al mio poter mi spinse.
Del che cadendo ho fatto tal fracasso,
Che più levar non posso, e chiedo aita
A morte che mi chiuda in qualche sasso.[6]

È vano fantasticare su questi «inganni» e questi affanni; è certo, invece, che nel 1511 Estachio firma la sua prima xilografia nota, per il *Libro d'arme e d'amore chiamato Gisberto da Mascona* di Francesco Lutio da Trevi, stampato a Perugia da Girolamo di Francesco Cartolari; ed è ovvio che l'impresa comportava a monte un serio apprendistato.[7] A Perugia continua a lavorare almeno fino al 1518 (vi avrà conosciuto l'Aretino?) per i Cartolari e per il tipografo Cosimo Bianchino del Leone.[8] Nel 1523 è forse a Venezia do-

6 *Ibid*.

7 Non so se si possa arrivare a sostenere, come Servolini, p. 180, che sia esistita «un'officina incisoria da lui diretta» per il fatto che alcune delle sue prove esibiscono una marca (incudine con monogramma E. F.), che potrebbe essere strettamente personale.

8 Scorretta mi pare l'illazione del Servolini secondo il quale Eustachio avrebbe fatto il correttore di bozze per il Bianchino perché al termine della *Legenda de Sancta Margherita Vergine & Martyre istoriata*, Perugia, s.a., compare un'ottava in cui lo stampatore dichiara: «Et perché la piacesse a ogni Christiano / e ne

ve si stampa *Il modo de temperare le penne con le varie sorti de littere*, manuale di calligrafia di Ludovico degli Arrighi detto il Vicentino, per il quale realizza i legni della parte xilografica. La sua abilità di incisore calligrafico fu confermata dalla partecipazione alla stampa del manuale antagonista di Giovanni Antonio Tagliente, *La vera arte delo excellente scrivere* (1524/1525). Nel 1525 Eustachio volle cimentarsi in una sua personale proposta di specimine calligrafico, stampando un opuscolo di 4 carte: *Il modo di imparare di scrivere lettera merchantescha*, che pare abbia avuto scarso successo (non se ne conoscono ristampe).[9] La pro-

comprasse ognuno imoltitudine / me cappitò per ventura alle mano / un forestiero elqual era de Udene. / Eustachio si chiama & è Furlano / & per insegna sua porta Lancudene / & la corretta estoriata in modo / che dalla gente harà honor e lodo» (SERVOLINI, p. 180). Il v. 7 non vuol dire che ha corretto le bozze, ma che ha ripulito il testo, che a questo punto dovrà essergli attribuito, almeno come riscrittura.

9 *Il modo d(i) Imparare di scriuere / lettera Merchantescha / Et etiam, à far lo Inchiostro, et cognoscer(e) / . la Carta. / Con el modo de temperare la / . penna. / Composto et fatto per lo Ingenioso Maistro / Eustachio Cellebrino da / Vdene :~ / ~: lo anno santo .M.V.xxvi ~* [Venezia, 1525]. Vedi EMANUELE CASAMASSIMA, *Trattati di scrittura del Cinquecento italiano*, Milano, Il Polifilo («Documenti sulle arti del libro», 5), [1966]. L'opuscolo è riprodotto in STANLEY MORISON, *Eustachio Celebrino da Udene calligrapher, engraver and writer for the venetian printing press with illustration in the text and a complete collotype facsimile of "The way of learning to write the Lettera Merchantescha" by Eustachio Celebrino 1525*, Paris, The Pegasus, 1929, e poi, con titolo proprio, Verona, [Stamperia Valdonega], 1977. Il fatto che ne esista un esemplare con la data del 1526 (Biblioteca Alessandrina di Roma, segn. Misc.XIV.d.35.3) non sembra implicare una nuova impressione, ma una variante di stato. Vedi LAMBERTI, pp. 271-273, dove, per altro, non capisco il ragionamento. E mi sembra inaccettabile la spicciativa li-

posta era controcorrente: all'epoca del trionfo della *cancelleresca* (il corsivo che presto s'imporrà a gran parte dell'Europa, tanto da prendere il nome di *italico*) proponeva un'ormai antiquata *mercantesca*, sempre più remota dal gusto più fine degli acculturati e sempre più avvertita non soltanto *démodée*, ma rude, per non dire volgare. Ma certo non si può imputare a Eustachio nessuna taccia di trita ignoranza, dal momento che partecipava attivamente alla realizzazione dei prodotti d'avanguardia: la sua era una scelta consapevole, estrosa e anticonformista. Tutto il suo lavoro, del resto – incisorio, calligrafico, letterario – conserverà questa impronta.[10]

A Venezia si trattenne per qualche anno, collaborando in particolare con la tipografia di Francesco Bindoni e Maffeo Pasini; poi passò a Cesena con Girolamo Soncino. Forse proprio la stampa della *Novella* (1535) segna l'ultima

quidazione del Lamberti: «nella *Lettera mercantesca* tutto *è* copiato: la scrittura è quella stessa del Vicentino del quale tornano perfino alcune frasi (e come potrebbe essere diversamente se il Celebrino scrive da cane il suo nome nelle figure?)», che si estende a tutta la figura del Celebrino, incisore e scrittore (un banale «cantastorie» [p. 275]).

10 Della sua attività d'incisore il Servolini dice che ebbe voce «sommessa invero rispetto a quella di altri [...] tuttavia modulata con limpidezza di timbro. [...] Il Celebrino [...] è un adornatore [di libri] elegante ed in certi legni anche raffinato [...]. Compone con spirito ancora ligio alla tradizione quattrocentesca, e soltanto negli ultimi legni passa dal taglio lineare facsimilare alla ricerca dei mezzi toni, degli effetti, conquista della nuova xilografia, ricorrendo talvolta al punteggiato» (p. 179). Di contrario avviso il Lamberti, per il quale il Celebrino «non è originale», avendo «mestiere e non arte» (pp. 273-274), e si rivela un «incisore materiale» spovvisto di «ogni facoltà creativa» (p. 275).

data certa della sua vita.[11] Dopo di questa non si sa più nulla.

La sua attività di poligrafo sembra confinata fra il 1522 e il 1535. Si comincia con il citato *Regimento mirabile et verissimo ad conseruare la sanità nel tempo de peste*, che reca la data del 5 dicembre 1522 ed inaugura una serie di opuscoli di agile formato che puntano molto sulla smerciabilità, a cominciare dai soggetti, caratteristici di un'editoria di largo consumo, di sapore un po' ciarlatanesco. Alla peste segue il mal francese, la lingua turca, la cosmesi femminile (*Venusta*), un formulario di lettere amorose (*Chiave d'amore*), un libro di segreti (*Probatum est*), persino un'opericciola che insegna ad apparecchiare la tavola (*Refettorio*). Non mancò di pubblicare una raccolta di rime, nel gusto corrente del petrarchismo prebembesco, cui appose il titolo impegnativo di *Pantheon*.[12] Derise in versi gli astrologi che avevano pronosticato il diluvio per il 1524;[13] narrò ancora

[11] Palma indica come ultimo documento il *Formulario de lettere amorose intitolato Chiave d'amore*, stampato a Venezia nel 1538 presso il tipografo Paolo Danza. Ma il *Formulario* era comparso per la prima volta nel 1527 (colophon: Stampata nella citta di Venetia, per Francesco Bindone et Mapheo Pasini compagni, nella parrochia di santo Moyse nelle case Iustiniane, 1527 a di 23 del mese di nouembre.); per allestire una nuova edizione non era indispensabile che l'autore fosse vivo.

[12] *Opera nuoua chiamata Pantheon: nella quale si contiene varii capitoli & sonetti. Et prima capitolo del significato delli colori. Capitolo de varie opinioni. Capitoli 2 de virtu. Capitolo de fortuna. Capitolo de speranza. Capitolo de fede. Capitolo de morte. Capitolo de fama. Sonetto de iustitia. Sonetto alli archimisti*. 1525 (colophon: Vinegia, per Francesco Bindoni, & Mapheo Pasyni compagni, 1525 del mese di Decembrio).

[13] *La dechiaratione per che non e venuto il diluuio del MDXXIIII*. In Venetia, per Francesco Bindoni & Mapheo Pasini compagni.

in versi il sacco di Roma del 1527;[14] salvò *in extremis* dalla rovina e dalla morte un giovane scapestrato (*Fenitio*).[15] E scrisse la novella.

Si tratta di una novella "da ridere", come si apprende dal titolo (*cosa piacevole da ridere*) e come ribadisce il testo in apertura («io son per farvi rider tutti quanti» [1.5]):[16] una novella di beffa, ma di «beffa lerda», cioè 'lorda' (son. proem. 12), «d'un prete il qual per trapolar altrui / trovossi

[14] *La presa de Roma*. Per Eustachio Celebrino composta. M. D. XXIII. (colophon: Stampata in Caesaena ad instantia de Lauttore.) [più volte ristampata con titoli variabili].

[15] *Essempio du(n) Giouane ricchissimo: qual consumata la ricchezza: disperato a vn Traue si sospese. Nel qual il Padre preuisto il suo fatal corso gia molti anni auanti infinito Tesoro posto hauea. Et quello Per il Carico fracassato: la occulta moneta scoperse. Co(n) vn bellissimo Documento alli Figliuoli scorretti*. M.D.XXX. (colophon: In Vinegia. Nelle Case de Gulielmo da Fontane de Monferrato, ad instanza de Matthio Padouano. Nelli Anni del Signore .M.D.XXX. A di .XVI. Aprile.).

Dal catalogo si può serenamente espungere il cantare *Questa si è la morte di Papa Alixandro Sesto* che un babbione lombardo gli attribuì senza ragione (G. D'ADDA, *Canti storici popolari italiani tratti da manoscritti, o da rarissimi testi a stampa dei secoli XV e XVI*, N. I, *La morte di papa Alessandro VI*, in «Archivio storico lombardo», II, 1875, pp. 10-29).

[16] La sigla, abbinata a quella complementare della *piacevolezza*, è abituale per le stampe di un certo tipo di novella in versi. Vedi, per esempio, *Opera nuoua piaceuole, & da ridere, de vn villano lauoratore nomato Grillo, che volse douentar medico, apresso vn capitulo contra le male lingue, composta da Pier Francescho detto el conte da Camerino*. (colophon: Impresso in Perosia, per Cosmo da Verona, detto el Bianchino dal Leone, 1518 a di 13 de aprile.). Nuove edizioni nel 1519, 1521, 1535, 1537, 1540, 1549, 1552, 1582.

nella merda il chiergo e lui» (1.7-8). E infatti la narrazione è dominata, nel tema e nel lessico, da un imperativo campo semantico, quello dello sterco, svariando per tutte le sfumature proprie, traslate e affini: *merda*, *cacca*, *farda*, *broda*, *mostarda*, *pastume*, *cacare*, *tartire*, *smerdare*, *fetore*, *puzzore*, *amorbare*, *culo*, *corpo*, *ventre*, *ventrame*, *budella*, *sopposta*, *cesso*, *cacatoio*, *destro*, *necessario*... Vige in essa un'allegra *frequentatio* dell'ignobile, un trionfo volgare del *bas du corps* (che sembra anticipare il manierismo estremo di certa "scapigliatura" fiorentina di fine secolo), che trova la sanzione definitiva nella risentita e sconsolata reprimenda del prete al chierico:

> [...] Merda hai sopra merda posta.
> Io era tutto merda, or sopra quella
> m'hai gionto merda, ch'io la sento al naso.
> Ohimè, sorte crudele, iniqua e fella!
> Io son pur giunto a un miserabil caso!
> Di merda tutta fia questa novella
> perché ognor più in la merda mi travaso.
> (109.8-110.6)

Ed è una beffa di ritorsione (una «vendetta» [60.4], sì che «con vergogna e grave danno / sopra l'ingannator ve*nga* l'inganno» [19.7-8]) e una beffa femminile, riscontrando una tipologia ben nota agli studiosi della novella dal *Decameron* in giù. Ma non al retaggio illustre della novella guarda il testo, bensì a una tradizione che potremmo dire folclorica, alla quale, del resto, inclina di per sé la scelta del metro.

Eustachio fa il verso ai canterini,[17] concedendosi studiosi ricalchi delle formule d'ufficio, come quelle canoniche d'esordio e di chiusura:

A ciò che con più ardir sonando canti,
silenzio chiegio in premio a mia fatica
a voi, signori, nobili e mercanti,
a cui sovente ⟨al⟩la virtù s'amica,
ch'io son per farvi rider tutti quanti,
se tanta audienza posso aver ch'io dica [...].
(1.1-6)

Or auditori mei, che inteso avete,
mirate como giusto il ciel destina,
che cui fa ad altri quel che a sé non vuole
con suo danno e vergogna al fin si duole.
(119.4-8)

O come quelle che incardinano le più ripetitive giunture della sintassi:

Disse il marito...

Disse Trifago...

Disse la donna...

Disse il villano...

Il realtà l'autore è da più di quello che vorrebbe far credere: il lessico si concede un tasso di latinismo ben su-

[17] E non se lo diceva forse da sé – come abbiamo visto – nel *Fenitio*: «io canto a suon di lira sopra il banco»? E non è ovviamente casuale la presenza nel *Diluvio* di un sonetto di Gian Battista Dragoncino da Fano, che si potrà senza scorno arruolare come suo sodale di sciagurate imprese poetiche.

periore a quello che sarebbe autorizzato dal repertorio di un cantimbanco;[18] la versificazione risulta di solito più regolare, per misure e per ritmi, di quella che usualmente si riscontra nei metri più popolari (e si concede licenze – come l'inarcatura – bandite per lo più dalla versificazione lineare canterina); l'architettura stessa della *fabula* appare meglio strutturata di quanto ci si potrebbe attendere da una penna incolta.

In parole povere si assiste nella *Novella* all'attuazione di una strategia non dissimile da quella che si è riscontrata altrove: l'assunzione anticonformista – da parte di un soggetto ben più acculturato e aggiornato di quello che suggerisce il testo – di un sottogenere che appare squalificato dalle direttive della cultura egèmone, retaggio di un'epoca guardata dagli epigoni del Bembo e del Castiglione con annoiata sufficienza. E in effetti la novella comica in versi di tema villanesco trova riscontri piuttosto nel passato Quattrocento (l'esempio più noto resta *Campriano contadino*)[19] che nel presente, anche se, rovistando fra le rarità bibliografiche, qualche titolo affine salta fuori: la già citata *Novella de un villano nomato Grillo, quale volse diventare me-*

[18] Addirittura il nome del villano, soggetto produttore della materia che sostanzia la beffa, si propone come una arduo grecismo; *Trifago*, infatti, vale 'colui che mangia tre volte', in relazione alle «tre menestre», ovvero le tre scodelle di lasagne che divora a cena (37.8) e che alimenteranno le defecazioni alluvionali del prosieguo.

[19] Si legge adesso, a cura di Elisabetta Benucci, in *Cantari novellistici dal Tre al Cinquecento*, a cura di Elisabetta Benucci, Roberta Manetti e Franco Zabagli, *Introduzione* di Domenico De Robertis, Roma, Salerno Editrice («I novellieri italiani»), [2002], 2 voll., vol. II, pp. 677-708.

dico, la *Novella di uno villano, che credea essere inspiritato,*[20] la *Novella di Bussotto acquarolo,*[21] la *Novella d'un geloso nomato maistro Rogiero Campisciano,*[22] la *Novella del mercadante e de la figliola,*[23] l'*Historia del geloso,*[24] ecc. Ma il protagonismo del villano è piuttosto l'eccezione che la regola e le datazioni sono quasi sempre incerte (le date stesse delle stampe che un tempo si dicevano "popolari" sono quasi sempre assenti). Va da sé che esisteva, purtuttavia, un mercato non trascurabile per questi prodotti editoriali poveri: un mercato che si protrae e anzi si arricchisce nella seconda metà del secolo e addirittura nel Seicento. La rarità stessa degli esemplari sopravvissuti dimostra come fossero letteralmente "consumati" dalla lettura. E va da sé che gran parte di queste narrazioni riscontrano antichi motivi folclorici, già diffusi nella narrativa medievale in versi e in prosa. Basti pensare al tema del *vilain mire*, che compare nella novella di Grillo e che accenna a un motivo ricorren-

[20] Si legge in appendice a ROCCO DEGLI ARIMINESI, *Dialogo de dui villani... Con una nouella de uno villano che credea esser inspiritato*. (colophon: In Venetia, per Francesco de Tomaso di Salo, e compagni in Frezaria, al segno de la Fede).

[21] *Vna nouella de vno chiamato Bussotto, il quale fu pregato da vno monaco a douergli aiutare a leuare vno suo aseno caduto in terra & quello alli prieghi constretto si mosse ad aiutarlo, & quel tirando per la coda con grande impetto quella spiccata gli rimasse in mane, onde costreto dal monaco a pagargli il suo asino fu condotto per esser posto in pregione... cosa molto ridiculosa & nuouamente stampata*. [s.n.t.].

[22] *Nouella dun geloso nomato maistro Rogiero Campisciano: come la moglie hebbe ingannato*. [s.n.t.] [1522?].

[23] *La nouella del mercadante et de la figliola*. [s.n.t.] [circa 1520].

[24] *Historia del geloso, nella quale si narra i grandi affanni, et eccessiui dolori di & notte patiscono quelli infelici, che in tal caso si abbattono con i grandissi* [*sic*] *lamenti delle loro moglie*. [s.n.t.].

te in questa tradizione narrativa. Il villano che si finge medico e che riesce a guarire davvero i pazienti, a dispetto dei gran baccalari della medicina ufficiale, che si rivelano ancor più impostori di lui, comporta la rivincita dell'ignorante sul dotto, del povero sul ricco, dello sfruttato sul potente.

È una rivalsa degli umili che risulta potenziata con speciale aggressività nella novella di Eustachio, dove la prepotenza del prete appare segnatamente odiosa, anzitutto per la subdola protervia con cui si prepara l'inganno (anche qui compare il tema della *medicina* contro la quale il villano non dovrebbe aver riparo), simulando caritatevole ospitalità; poi per l'ostentazione del benessere che conforta questo prete di campagna, pronto a sciorinare l'abituale ricchezza della sua mensa:

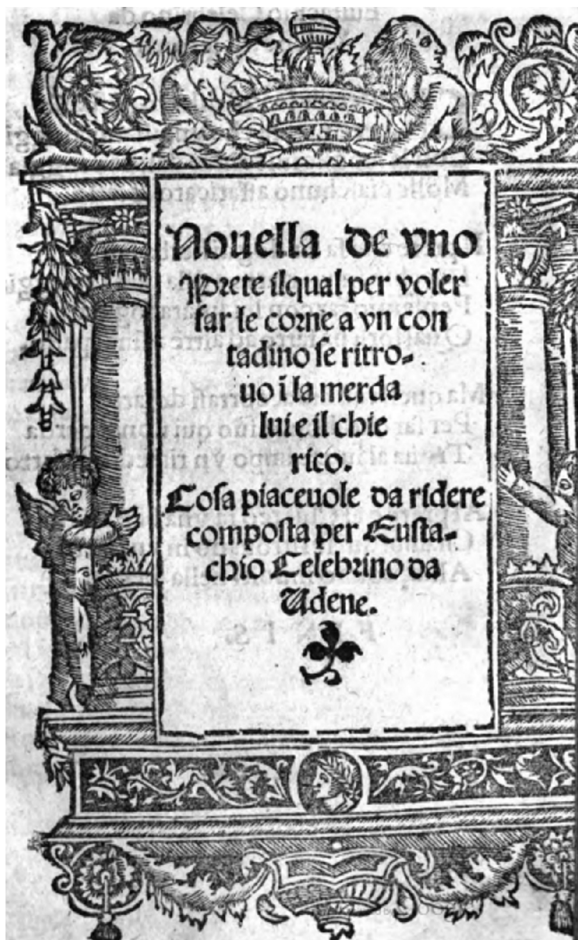
> Per amor vostro forte me n'incresce
> ch'è sabat' oggi e non si magna carne,
> che qui del ciel la grazia piove e cresce
> di galline, caponi, quaglie e starne,
> né il chierco alla città trovato ha pesce,
> che 'punto avea gran voglia di magnarne.
> Pur s'io non posso in tutto satisfarvi
> spero al vostro ritorno contentarvi.
> (50)

Infine per la certezza dell'impunità (che era ben giustificata: quale autorità avrebbe perseguito un ecclesiastico che in casa propria avesse violentato una contadina? e quale contadina avrebbe denunciato la violenza?).

La scorrettezza della soluzione narrativa adottata da Eustachio (il villano che batte il prete in astuzia, la donna che trionfa della violenza maschile), pur non priva di ri-

scontri,[25] si esalta proprio per l'oltranza escretoria che si rovescia, quasi in un battesimo blasfemo, sulla malizia pretesca. In questo caso il *bas du corps*, che sarebbe piaciuto a Bachtin, è davvero la proiezione rivoltosa di un ceto oppresso che si libera (letteralmente e metaforicamente) attraverso un gesto estremo, un rovesciamento (ma non carnevalesco) che espugna la confortevole canonica, la invade, la satura, la profana, la devasta, ne fa terra di nessuno, riempiendola con la sostanza più ignobile che si possa concepire. Lo scarto postremo dell'esistenza, che tutti ci accomuna e che le differenze tutte dissolve. Ancora di più. Contro il *kosmos* aberrante della sopraffazione (il disordine imperativo dell'ordine costituito) il villano erutta il *kaos* magmatico e liberatorio della materia primordiale. E la risorsa estrema del povero almeno una volta è vittoriosa.

[25] Penso, per esempio, alla novella I 4 dei *Ragionamenti* del Firenzuola, nella quale un prete furbacchione e insidiatore di villane è «costrett'a capponarsi con le sue mani» (*Opere* di AGNOLO FIRENZUOLA, a c. di Delmo Maestri, Torino, UTET [«Classici italiani»], 1977, p. 161). Ma il riscontro è limitato al motivo della vendetta; il Firenzuola appartiene a un altro universo. Più pertinente è il riscontro con il quattrocentesco *Cantare dei tre preti* (vedilo adesso, a cura di Roberta Manetti, in *Cantari novellistici*, cit., vol. I, pp. 267-299). I tre preti in questione, a causa della loro lussuria, vengono tinti di nero come diavoli e sonoramente bastonati grazie all'astuzia dell'artigiano che volevano cornificare. Non mancano i precedenti nella tradizione narrativa medievale, in particolare nei *fabliaux*.



Nouella de vno Prete ilqual per voler far le corne a vn contadino se ritrouo i la merda lui e il chierico.

Cosa piaceuole da ridere composta per Eustachio Celebrino da Udene.

Eustachio Celebrino da Udene
a li lettori.

Leggi, lettor, se vòi diletto e spasso
Aver d'un prete che un vilano aloggia
Con la moglie, ivi spinto d'aspra pioggia,
Molle ciascuno affaticato e lasso.

Il prete, che sa far d'ogni erba fasso,
L'occhio in un tratto a quella donna apoggia,
Pensando far con lei l'usata foggia
Qual forsi ha fatto ad altre a simil passo.

Ma quella, astuta, accortasi de l'atto,
Per far che l'onor suo qui non si perda,
Trova al suo scampo un rimedio di fatto.

Al prete e al chierco fa una beffa lerda,
Ch'ambidui se ritrovano in un tratto
A l'improviso involti nella merda.

1
A ciò che con più ardir sonando canti,
silenzio chiegio in premio a mia fatica
a voi, signori, nobili e mercanti,
a cui sovente ⟨al⟩la virtù s'amica,
ch'io son per farvi rider tutti quanti,
se tanta audienza posso aver ch'io dica
d'un prete il qual per trapolar altrui
trovossi nella merda il chiergo e lui.

2
Tre miglia o più da Modena discosto
diceva questo domine l'offizio
in una chiesa ove ridotto accosto
avea un vago suo polito ospizio.
Era questo messer cima de rosto,
pratico adotorato in ogni vizio,
ed avea seco un chierco scozonato
che fu cativo già prima che nato.

3
Stavan quivi ambidui col capo basso
fingendo salmi dir qual santi padri,
mostrando un volto ognuno afflitto e lasso
acciò che altrui malizia in lor non squadri.
Del prete il nome è Garbinel di Masso,
scudo di barri, giocatori e ladri.
El chier⟨i⟩co se adimanda Mandolina,
che avria rubato l'uovo alla gallina.

4
Distante della terra dieci miglia,
in una villa il cui nome non noto,
un uom con la sua moglie si consiglia

gir ambi ad esequir un certo voto.
Così ciascun di lor sue cose piglia,
essendo il tempo tranquillo e rimoto;
e fòr partiti alor ch'el dì s'imbruna
per gir più freschi al lume della luna.

5

Ma como questi dui partiti furo,
non eran giti un miglio o puoco meno
che a far s'incominciò turbido e oscuro
il tempo ch'era lucido e sereno,
pronosticando un diluvio futuro
da spaventar ogni animal terreno.
Acqua non era che bagnasse i campi,
ma venti, tuoni e balenar de lampi.

6

Dil che la donna timida e pensosa
disse al marito: – I' veggio il ciel cambiarsi.
Noi siam gionti in questa ampla e spaziosa
campagna, ove non è dove occultarsi.
Veggio fortuna in ver di noi sdegnosa,
tanto che arem fatica di salvarsi,
che l'acqua non ci gionga, aguazzi e bagni
dalla cima del capo alli calcagni. –

7

Disse il marito: – Nina, datte pace, –
che così nome avea e lui Trifago;
– se Dio vorà tal cosa, anche a me piace,
che d'ogni suo voler lieto mi apago.
La vita e morte nostra in lui sol giace:
lui fila, ordisce e tronca il vital spago.
Camina pur, mentre il terreno è asciutto,
che forse trovarem qualche ridutto. –

8

Ma ben fòr le parole terminate
che el parve s'abissasse l'universo;

tanta pioggia, tempesta e oscuritate
incominciò che ognun di lor fu perso.
Nina seque Trifago alle pedate,
qual va per un sentier falso a traverso;
così qual ciechi un guida l'altro al fosso
fin ch'el guidato cade all'altro adosso.

9

Ma volse il fato o sua bona ventura
o Dio, che aiuta ognor chi in lui si fida,
traversando costoro una pianura,
ambi pregando il ciel che non gli uccida,
vider più bestie stare alla pastura
e un uom vegliando far lor scorta e guida
con un baston e indosso un bon mantello
e per coperchio in capo un gran capello.

10

Stava qual fongo a quello il pastor sotto
e vedendo costor ver lui venire
disse: – Chi è là? Chi è quel? Facete motto.
Donde venite e ove volete gire? –
Trifago gli rispose: – I' son condotto
per l'aspro tempo a rischio di morire
e sì pel gran terror son posto in caccia
ch'io non scio più dove girar la faccia.

11

Partito son con la consorte mia
essendo l'aria tranquilla e serena,
non mai credendo che fortuna ria
sì pronta fosse in darmi tanta pena.
A Modena adrizzata avea la via;
non scio se tal sentier mi guida e mena;
prègoti in carità che tu mel dica,
che Dio ti scampi d'ogni aspra fatica. –

12

Rispose quel pastor: – Voi siete errati

fuor della strada più d’un grosso miglio.
Bisogno fa che adietro ritornati
e a quest’altro sentier date di piglio,
il qual seguendo v’averà guidati
fino alla terra senza alcun periglio.
Ma se a mio modo far ve disporrete
partito assai miglior pigliar potrete.

13

Non lungi molto un prete è qua vicino
ad una chiesa alquanto fuor di strada,
che se gli avvien che smarisca il camino
alcun per non conoscer la contrada,
de dì o de notte e che ’l suo buon destino
l’induca che a ’loggiar con seco vada,
gli dà l’albergo con alegra faccia
né pagamento vuol che alcun gli faccia.

14

L’è sì benigno e tanto bon compagno
che un altro simil mai formò natura;
costui non cerca premio ni guadagno,
che di tal cosa punto non si cura.
Non fate al caminar più alcun sparagno,
ch’io credo ch’el serà vostra ventura;
poi di matina como l’alba appare
potrete il camin vostro seguitare. –

15

Disse Trifago: – Dolce il mio fratello,
Idio ci ha per sua grazia a te guidati
e credo che sii l’angel Gabriello
e non pastor, qual mostri, in questi prati,
che in questo tempo furibondo e fello
èrimo persi e tu ci hai liberati
col tuo consiglio grazioso e buono,
dil che obligato in eterno ti sono. –

16
E senza altro parlar da lui si toglie,
volgendo in ver la chiesa il suo camino,
che di trovar il prete avea gran voglie
il mal aventurato contadino.
E così caminando con la moglie
ebbe scorto da lungi un lumicino,
che gli fu sì a l'andar ottimo ad[i]utto,
che a casa del messer l'ebbe condutto.

17
Il chierco al prete have bon fuoco fatto,
ch'el caldo in simil tempi assai conforta.
Trifago come gionse ivi di fatto
incominciò a pichiar con man la porta,
che avea per gelo quasi el spirto tratto
né scia la donna più si è viva o morta.
Il prete, ch'era vigilante e desto,
disse: – Chi pichia? Corri a veder presto. –

18
Il chierco è corso al son delle parole
e dopo il motto fatto ha l'uscio aperto;
vede Trifago il qual si lagna e duole
ch'el ciel sì crudo sia ver lui scoperto;
poi vede Nina bella como un sole,
dil che con grato dir gli ebbe proferto
l'albergo; ed ecco il prete ivi aparito,
che ambi conforta ad accetar l'invito.

19
Trifago il bon consiglio non rifiuta,
ma con grato saluto è intrato drento;
il prete di bon cuor lo risaluta
né mai fo alla sua vita più contento;
vede la preda in le sue man venuta
e pensa solazzarsi al suo talento
né scia che con vergogna e grave danno

sopra l'ingannator verrà l'inganno.

20

Poi dice: – Qual disgrazia o qual fortuna
o qual fato o destin v'induce e mena
a caminar la notte oscura e bruna
con tanta angustia vostra e tanta pena?
Stella non luce in ciel, non sol né luna,
ma sol tempesta, fulgura e balena;
e voi errando gite in tempi foschi
come animal salvatichi de' boschi. –

21

Rispose il contadino: – Il ciel ne volse
fuor di casa condur con luce pura,
ma poi con crudo incendio a noi si volse
e trasmutò la luce in nebbia oscura,
dil che sì al discoperto ambi ne colse
non lungi molto in un'ampla pianura,
che se non era un pastor qua vicino
èrimo usciti già del bon camino.

22

A San Geminiano intendo gire
con questa moglie mia qual meco vedi,
ch'io son disposto un mio vuoto finire
qual già con lei promisi andarvi a piedi;
e perché io viddi lucido schiarire
ier sera il cielo a me, principio diedi
a tal viaggio; or con mio gran conquasso
fortuna m'ha condotto a questo passo.

23

Ma grazie rendo a Dio ed a colui
che insegnato a venir n'ha in questo luoco
e tratti fuor de' paventosi e bui
luochi dove non luce assai né puoco. –
– Sedete, – disse il domine, – ambidui,
sc⟨h⟩iucate i drappi vostri appresso il fuoco

e fate, mo’ che siete in casa nostra,
qual fosse quella propriamente vostra.

24
Non ricordate più l’ample campagne
poi che a l’albergo mio siete ridutti.
Va’, Mandolina, e fa’ delle lasagne,
ch’io voglio che cenamo insieme tutti.
Poi dopo pasto arem delle castagne,
mandole, fichi, pomi ed altri frutti
e s’io non vi potrò dar cena intiera
arete almen da me gioconda cera.

25
Per amor vostro forte me n’incresce
ch’è sabat’ oggi e non si magna carne,
che qui del ciel la grazia piove e cresce
di galline, caponi, quaglie e starne,
né il chierco alla città trovato ha pesce,
che ’punto avea gran voglia di magnarne.
Pur s’io non posso in tutto satisfarvi
spero al vostro ritorno contentarvi. –

26
Disse Trifago: – Dolce mio messere,
non abbiate di ciò malinconia,
che noi non vogliam qui magnar né bere,
che magnato e bevuto abbiam per via.
Per vui apparichiate, ch’è dovere,
satisfacendo a vostra fantasia.
Basta il fastidio aver di noi non puoco
in darne questa notte albergo e fuoco. –

27
Rispose il prete: – Io non aloggio altrui
che ne l’albergo mio meco non magni.
Io son don Garbinel, qual sempre fui
nutrito in vita mia fra bon compagni;
però quel ch’io vi do prego ambidui

che dobbiate accettar senza sparagni,
perché ho sì grato avervi nel mio ospizio
come impetrato avesse un benefizio. –

28

Mandolina non dorme, anzi la cena
parecchia e le lasagne ha quasi cotte.
Al prete il longo indugio li dà pena,
che passato è bon spazio della notte;
vede che l'ore il tempo a furia mena
e teme le sue imprese non sian rotte,
onde al chierco fe' cenno con la destra
che levasse dal fuoco la menestra.

29

Il chierco presto leva le lasagne
e quelle a menestrar porta in cucina;
il prete il segue per tender le aragne,
che voglia ha d'abbracciar la bella Nina.
Lei, ch'è piena d'astuzie e di magagne,
va piano drieto il prete e Mandolina
e pon l'orecchio a l'uscio e sente ed ode
e scuopre d'ambidoi l'inganni e frode.

30

Sente ch'el bon messer comanda al zago
e dice: – Fa' che ponghi in la scudella
qual porgerai al contadin Trifago
polver ch'el caghi insino le budella,
ch'io son inamorato di quel vago
viso della sua moglie ornata e bella,
ch'io moro, mi consumo, strugo e sfaccio
se questa notte seco non mi abbraccio.

31

Perché se piglia la preditta polvere
gli farà movimento al culendario;
faragli el pasto in liquido disciolvere
che gir gli sarà forza al necessario;

in questo tempo mi potrò dissolvere,
né creder[e] ch'io stia sopra il breviario,
che como sia fuor chiuso il contadino
la moglie affrontarò da paladino. –

32

Rispose il chierco: – Non ti dar pensiero,
ch'io gli farò di questo aver divizia.
Ritorna al fuoco via destro e leggero,
che non pensasse poi qualche malizia. –
La donna, che ha sentito il fatto intiero,
tornò per publicar l'alta nequizia
al suo marito e nulla puote dire
ch'el prete di cucina vide uscire.

33

Onde, tornata al suo primero luoco,
fra sé disse: "Ahimè, trista! Ohimè, che sento?
Questo non è per noi scherzo da giuoco,
ma periglioso e doppio tradimento!"
Già divenuta in volto è tutta fuoco,
sì el dolor la divora e strugge drento;
l'onor la spinge a palesar l'inganno,
pur teme d'arme, sangue, incendio e danno.

34

Poi fra sé dice: "Il ciel di noi si paghi.
Non voglio col mio dir punger le pelle,
perché si occiderebbon como draghi
s'io publicasse fuor queste novelle.
Voglio più presto il mio marito caghi
e vuoti a questa fiata le budelle,
pur che non gli escan del ventrame fòra,
che mai sia col mio dir cagion ch'el mora.

35

Faccia pur quanto vòl l'invido e tristo
prete con gli suoi astuti e falsi inganni,
che mai farà de mia persona acquisto

se sotto il suo poter stessi cent'anni.
Io ho già l'animo suo scoperto e visto,
però dubbio non è ch'el mi condanni
ch'io satisfaccia al suo appetito insano,
che pria m'occiderei con la mia mano".

36
Così Nina tra sé ragiona e pensa
como possa schifar simil derate.
Don Garbinello intanto è giunto a mensa,
che già le cose son tutte ordinate.
Ecco il chierco venir dalla dispensa
che porta le lasagne informaiate.
La menestra a Trifago il prete porge;
lui piglia quella e d'altro non si accorge.

37
Comincia a far facende in la scudella
con man pescando e le mascelle mena;
e sì divotamente atende a quella
che l'ha magnata e non s'è vista apena.
Non sente odor di spezie o mercorella
né guarda dentro sia polver di sena,
che le lasagne son sì ben composte
che in corpo tre menestre ha già nascoste.

38
Il prete è lieto con faccia gioiosa,
che vede il suo disegno riuscire.
Nina sta quieta, timida e pensosa,
che di gran doglia si sente morire;
pur fra sé dice la maliziosa:
"Io son disposta far costui pentire,
qual d'onor vuol privarmi almo e preclaro,
che un pensa il giotto e l'altro il tavernaro".

39
Fornito di mangiar ciascun di loro,
chi più chi men como a lor voglie parse,

e che lor drappi asciutti e caldi fòro
e molte legne ivi abbruggiate ed arse,
il prete, che d'amor sente il martoro,
convita ciascaduno a riposarse
e via col lume e con fronte serena
in zambra al letto gli conduce e mena.

40

E quivi gionto incominciolli a dire,
como quel che d'inganni era maestro:
– Brigata, se qualche un volesse gire
di vuoi per far vostro servizio al destro,
bisogno vi sarà di casa uscire
per non patir del corpo alcun sinestro,
che questo albergo, per più mio contrario,
non ha, como hanno gli altri, el necessario.

41

Non abbiate rispetto a cosa alcuna
né il dimandar in conto alcun v'incresca;
se in questa notte il corpo v'importuna
fate ch'el chierco mio con voi fuor esca,
che non lucendo in ciel stella né luna,
periglio v'ha che qualche scandol n'esca.
Le sorte avverse, le disgrazie e mali
sovente pronti son sopra ' mortali. –

42

Era una banca alla littiera accosto,
como in commune usanza hanno gli letti,
sopra la qual fo il prete a seder posto
per discalzarsi un par di stivaletti.
D'amor s'infoca più che al sol d'agosto,
sperando aver di quel gli ultimi effetti,
e con parole a suo modo dipinte
adorna il dir con varie cose finte,

43

dicendo a quelli: – Sempre il mio diletto

fu di prestar l’ospizio a’ passaggeri.
Dormo qui appresso in un mio studietto
quando meco in l’albergo ho forestieri;
né crediate ch’io il faccia, vi prometto,
per guadagnar, che non è mio mestieri;
anzi, per darvi aviso, ’ miei guadagni
consumo giorno e notte in bon compagni.

44

D’alcun che alloggia mai fu mio costume,
sia pur qual esser vuol, pigliar quattrini. –
Così dicendo accese un altro lume,
di gamba avendo tratti i borzachini,
per dar luoco a costor che nelle piume
spogliati ciascadun par che s’inclini
per ripossar le membra stanche e rotte,
passata essendo un terzo della notte.

45

Intrato adunque in cameretta il prete
e a quella chiuso un suo picciol uscetto,
acceso tutto d’amorosa sete,
spòglia⟨r⟩si nudo e finge intrar in letto.
Tacito stassi con le voglie liete,
giunger sperando a l’ultimo diletto,
e crede certo avanti il matutino
piantar le corna in capo al contadino.

46

Romase drieto agli altri Mandolina
per non contaminar del prete il gioco,
qual spera goder la sua bella Nina
e trapolarla a l’amoroso luoco.
L’astuto chierco assetta la cucina,
porta de l’acqua e poi ricoprì il fuoco;
tanto sta che immagina in effetto
che la moglie e ’l villan sian giti al letto.

47
Quando il tempo fu giunto il lume prese
quel chierco che d'inganni ha in man le forme;
va verso il letto e a quel le luci ha tese
per veder dove Nina apunto dorme,
acciò ch'el prete a scuro abbi palese
di quella poi trovato il luoco e l'orme;
per questo il falso e corona d'i tristi
volse costor nel letto ambi aver visti.

48
Poi dette a ciascadun con lieto guardo
la bona notte e ancor soggionse appresso:
– Non abbiate, vi prego, alcun riguardo
chiamarmi sù se andar voleti al cesso,
ch'io non sarò a levar pigro né tardo,
né senza me l'andar vi sia concesso,
che chiuse son le porte con la chiave;
però il chiamarmi sù non vi sia grave.

49
Quando vedrete che vi sia bisogno
vogliate adimandarmi a questo uscetto,
che ancor che involto sia nel primo sogno,
mi svegliarò in un tratto, vi prometto,
né alcun di voi qui dica "i' mi vergogno",
che ognun al mondo a tal cosa è suggetto. –
Disse Trifago: – Andate a riposarvi,
ch'io verrò, s'el bisogna, a risvegliarvi. –

50
Restorno al scuro poi ch'el chierco intrato
fu nella stanza ove stava il messere,
qual, como gionse l'ebbe adimandato
se con la polve avea fatto il dovere.
Mandolina rispose: – I' gli ho votato
tutto il cartozo acciò con più potere
gli opri nel ventre, sì ch'el cachi afatto

polve, lasagne e tutto il resto a un tratto. –

51

A cui ridendo disse il prete allora:
– Vegliar convienci con la mente accorta
acciò che al suo chiamar senza dimora
tu esca fuor di zambra a farli scorta
e como spinto l'hai di casa fuora
subito drieto a lui serra la porta
e chiudi destramente che tu il scorga,
acciò che de l'inganno non si accorga.

52

Intanto assalirò quel vago aspetto,
che d'amoroso fuoco il cor m'abbonda
con cui spero appressar petto con petto,
s'el ciel vòl che al desir mio corrisponda. –
Rispose il chierco: – Va' senza sospetto,
che alla parte di qua lei giace in sponda,
da l'altra parte è posto il suo marito;
tu che sei savio ormai piglia il partito. –

53

Così el prete col chierco ambidoi furo
posti in ascolto per gabbar l'amico;
qual rimanendo con la moglie al scuro,
quella gli disse: – Ascolta quel ch'io dico.
Marito, giunti siam fra l'uscio e 'l muro,
né pur sol de l'onor mio qui suspíco,
che col tacer d'onor veggio privarmi,
de l'altra il parlar mio te spinge all'armi.

54

Sì che di queste dui non scio qual prendo,
che se una piglio è mal, de l'altra è peggio. –
Disse Trifago: – Il dir tuo non intendo.
Tu parli oscuro, s'io ben scerno e veggio. –
Quella disse: – Marito, ora mi estendo
nel mio parlar, ben ch'io adimando e chieggio

di grazia che tu facci tutto apieno
quel che apunto dirò, non più né meno. –

55

Rispose lui: – Di' sù, ch'io ti prometto
far tutto il tuo desio a punto e sesto.
Trammi pur fuor di dubbio e di sospetto,
ch'el tuo tanto tacer m'è al cor molesto. –
Quella gli disse: – Ascolta e tien nel petto
quel ch'o[r] te fia col mio dir manifesto,
che quanto al segno ho visto, car marito,
ciascun di noi dal prete è qui tradito.

56

E a questo la certeza me amaestra,
che udito ho il tutto. Quando Mandolina,
essendo a l'ordin cotta la menestra
e quella a menestrar portò in cucina,
io drieto al prete andai tacita e destra,
sendo la mente mia quasi indovina
di qualche suo trattato occulto e tristo,
quando partir del fuoco i' l'ebbi visto.

57

Posimi a l'uscio, avendo il pensier caldo
per sentir quel che al chierco allor dicesse,
tenendo ivi l'orecchio attento e saldo
acciò meglio il suo dir chiaro intendesse;
né mai mi arebbe creso ch'el ribaldo
tanta malignitade in lui tenesse,
ch'el ordenò, quel uom pien di magagne,
polve da far cacar con le lasagne.

58

Io non ti potti dir queste novelle,
che m'interruppe il prete, e tu lo sciai;
e poi, per non vi far punger le pelle
con l'arme in man, non l'arei ditto mai.
Tu n'hai cacciate in corpo tre scutelle:

sappi del certo che le caccarai;
ma se tu cachi questa medicina
vuo’ che ne senta il prete e Mandolina. –

59

Romase il contadino stupefatto
sentendo della moglie il ragionare;
poi disse: – Como è gito questo fatto,
ch’io non me sono accorto nel magnare?
Non scio quel che mi tenga questo tratto
ch’io non faccia del letto ambi sbuccare
e a un e a l’altro dar tal pagamento
che mai più al mondo faccian tradimento. –

60

E fu per levarsi con quel furore,
ma la moglie nol lascia e dice: – Aspetta!
Marito, non ti muover, per mio amore,
ch’io voglio che facciamo altra vendetta.
Sta’ queto sì che non senta il rumore
il prete, che sta attento alla veletta,
l’ora aspettando che picchi alla porta,
chiamando il chierco fuori alla tua scort[a].

61

Non ti turbar, che li farem tal festa
che fin ch’el vive vuo’ ch’el tenghi a mente.
Si per ventura il corpo ti molesta,
falo sapere a me sicuramente;
tu mi vedrai levar subita e presta,
che a tanta impresa ho sì la voglia ardente
ch’ambidoi nella merda sino agli occhi
gli spero impantanar como ranocchi. –

62

– Donque non più aspettar, – disse Trifago,
– ma corri prestamente in la cucina,
ch’in le budella parmi aver un drago,
sì sento borbottar la medicina.

Corri, che si più stai nel letto i' cago,
provedi al mio bisogno, dolce Nina;
camina, ch'el servir tuo non si perda,
che tutto liquefar me sento in merda. –

63

Nina, che vide il suo marito astretto
a tal bisogno, in la cucina scese;
trovò per sorte un secchio lustro e netto,
ch'era pien d'acqua, e con le mani il prese.
Quel vuota prestamente e torna al letto,
ch'el marito l'aspetta a gambe tese,
né li facea mestier d'esser più tarda,
che saria sparta in letto la mostarda.

64

A tempo gionse e portò il secchio in mano,
qual sotto gli ebbe posto in un baleno,
dicendo a quello con parlar pian piano:
– Quivi al tuo cul, marito, allenta il freno. –
Doi fiate non gliel disse ch'el villano
de merda ebbe in un tratto il secchio pieno.
Como quello fu pieno il prese Nina
e riportollo indrieto alla cucina.

65

Tacitamente, ch'el messer non senta,
cercando va vuotarlo in qualche luoco.
Vede sotto il camin che non è spenta
certa favilla che ancor luce un puoco.
Subito ivi la donna se appresenta
e con un legno ha discoperto il fuoco
e in mezo quella merda liquefatta
vuota, coprendo poi come una gatta.

66

Tutti li stizzi ascose in un cantone,
poi fece al letto subito ritorno.
Trova il marito e a canto a lui si pone,

ridendo seco del prefato scorno.
Poi disse: – Aran da far colezzione
il prete e il chierco, como appare il giorno;
io gli ho votata al focolar la broda
acciò che ognun di lor trionfa e goda. –

67

Stava in ascolto allor don Garbinello,
pensando certo ch'el villan chiamasse
il chierco a farli scorta; e intanto quello
con Nina bella in letto s'affrontasse
e tanto avea per lei nel cor martello
ch'assembrava di vita trapasasse.
Gràttasi il capo e non ritrova luoco,
sì per lei arde in amoroso fuoco.

68

Va passeggiando e qua e là si volve,
poi con il chierco dice: – I' sto suspetto
che tu non abbi data a costui polve,
ch'io nol sento levar né uscir del letto,
ch'io scio che a cui la piglia gli disciolve
il pasto in acqua e a forza è poi costretto
smaltir di sotto in breve tanta cacca
che tanta in sette dì non fa una vacca. –

69

Rispose il chierco: – Sta' franco e sicuro
ch'io gli ho fatto il dover da paladino.
S'el corpo avesse più che un sasso duro
lo vuoterà pria che gionga il matino.
In sì poch'ore non po esser maturo
né liquefatto il ventre al contadino.
Sta' vigilante e con la mente accorta,
che presto il sentirem gionto alla porta. –

70

Trifago, ch'era a canto alla sua moglie,
avea dormito il spazio di meza ora.

Svegliosse a l’improviso pien di doglie
perché la polve in corpo gli lavora.
– Sù, presto, Nina, – disse, – che i’ ho gran voglie
de gir del corpo; sù, senza dimora,
svégliati e al mio parlar porgi l’orecchio:
scendi del letto e da’ di mano al secchio. –

71
La donna, ch’era a lui poco discosta,
al chiamar che sentì nulla rispose,
ma tutta a un tempo intesa la preposta,
sotto il cul del marito il secchio ascose.
Colui, che oprava senza altra sopposta,
el cul sopra di quel subito pose
e a viva forza gonfiando le tempie
tanto preme il villan ch’el secchio s’empie.

72
Como fu pien, di subito costei
per via portarlo ad ambe mani el piglia,
giù della scala parlando fra lei
scese in un tratto e tra sé si consiglia,
dicendo: “Questo in loco por vorrei
ch’el ne bevesse il prete e sua famiglia”.
E tanto per cucina ella si volse
ch’el secchio ritornò dov’ella il tolse.

73
E fatto questo la donna di subito
al letto va, dicendo: “Mandolina
voglio che in ogni modo fine al cubito
si trovi nella merda damatina”.
Poi al marito disse: – Ormai non dubito
che sia contraria a noi la medicina,
ch’el secchio ritornato ho nel suo loco
ed è di merda pien dov’era il fuoco. –

74
Disse il marito: – A te lasso il pensiero,

ch’hai cominciata la trama a menare.
Nina mia bella, el non ci fa mestiero
doversi questa notte ripossare,
ch’el ne potrebbe il sonno di leggero
così dormendo tanto traportare,
non s’accorgendo che ’l verrebbe poi
tutta la merda al fin sopra di noi. –

75

Disse la donna: – Non temer, marito.
Séguita pur se hai voglia a far facende
e caca s’el tuo cul te fa l’invito
e il polve e le lasagne al prete rende. –
Ed egli a lei: – Donque piglia partito:
senz’altro più tardar del letto scende.
Non star più, moglie mia, nei panni involta,
che voglia ho di caccar la terza volta. –

76

La donna gli rispose: – Alquanto aspetta
fin che qualche mastel possa trovare.
Intanto tu terrai la buca stretta,
che qualche scandol non t’abbi a incontrare. –
Poi fòr del letto tacita si getta
e per ventura il piè venne a possare
sopra un stival del prete ch’era in terra.
Lei senza più pensar con man l’afferra.

77

Con man il piglia e l’altro appresso a quello,
poi gli porse al marito e disse: – Tieni.
Io non vedo a trovar altro mastello
né alcun v’è che a cercar mi guidi o meni.
Questi gli usatti son di Garbinello:
fa’ che gli abbi in un tratto ambidui pieni. –
Trifago i prese e (a dir non mi vergogno)
nei stivaletti fece il suo bisogno.

78
Poi li porse alla moglie e disse: – Guarda
se a questo tratto ho fatto il bel del gioco. –
Lei, che al servir non è pigra né tarda,
dove pria gli trovò gli dette luoco;
e perché non uscisse fuor la farda
gli fece sullevati star un puoco.
Poi fe' nel letto subito ritorno,
quattro ore essendo ancora avanti giorno.

79
Era la notte ancor turbida e nera
per l'aspro tempo nubiloso e bruno.
Il prete sta in ascolto e se dispera,
che per la casa andar non sente alcuno;
poi verso il chierco con turbata cera
disse: – Per te, ribaldo, i' sto digiuno
d'abracciar quella ch'ha il mio cor in mano,
per dar fede al tuo dir mendace e van[o]. –

80
Ma se la sorte vuol ch'io resti privo
che di costei non possa farne acquisto
e goder questa notte il volto divo,
sola cagion ch'io sto languido e tristo,
meglio seria per te non esser vivo
né avermi al mondo mai sentito o visto
che farmi con astuzia, inganno e frodo
restar da te gabato in questo modo.

81
Tu m'hai saputo tanto ben risolvere
col tuo falso parlar pien di malizia,
con dir che data gli hai cotanta polvere,
bugiardo, tristo, albergo di nequizia,
ch'io m'ho da te lassato el capo avolvere,
non conoscendo ben la tua tristizia,
ed ho vegliato come fan le nottole

al suon delle tue frappe e di tue frottole.

82

Ma puoi che vuol il ciel che a' tuoi consigli
sia stato saldo qual serpe a l'incanto,
bisogno è questa notte che tu vegli
soletto a questa porta sino a tanto
che per caccar il contadin si svegli;
ed io, perché già son del sonno affranto,
forzato son de riposarmi un poco.
Tu poi mi sveglia presto a tempo e luoco. –

83

Rispose il chierco: – Sta' sicuro e dormi,
ch'io spero che averai il tuo contento.
Ad ogni tuo voler pòi sottopormi
el dì, la notte, alla tempesta e al vento.
Potevi da principio a questo pormi
senza patir vegliando affanno e stento,
che ben pòi star con l'animo degiuno
ch'io mai ti faccia mancamento alcuno. –

84

Fu posto il chierco tacito in ascolto
e il prete sopra il letto in un baleno,
qual non sì presto fu nel sonno involto
ch'el chierco, che ha di sonno il capo pieno,
fra sé parlando dice: "Questo stolto
voria farme vegliando venir meno
e diventar lunatico e balordo
per satisfar al suo apetito ingordo.

85

Costui bravando m'ha dato il finocchio
con dir ch'io gli uso tradimento e truffa.
Or s'è posto a dormir, questo capocchio,
e come un porco sonachiando russa.
Sentome tenebrato ciascun occhio
e parme quelli aver carchi de muffa,

dil che ch'io dorma a forza son constretto".
E a' piedi al prete fu colcato in letto.

86

Nina vegliando sente il gran russare
ch'el prete e il chierco fanno un dopo l'altro;
sveglia il marito senza più tardare,
dicendo: – Senti che son giti al paltro.
Or che sornachian ci convien levare.
Tu chiama il chierco e fa' che sii ben scaltro
nel dir che fuor te guidi a caccar quello
ed io teco uscirò sotto il mantello.

87

Né ci bisogna far punto sparagni
al nostro caminar dopo l'uscita,
ma il pagamento far con li calcagni,
lassandoli in la merda alla pulita;
dil che son certa che di tal guadagni
se ne ricorderanno alla lor vita. –
Disse il vilan: – Moglier, non ne far stima
ch'io me rivesta, s'io non caco prima.

88

Me sento sì scarcar el ventre e il petto
che tutto mi distillo e me discólo. –
Nina disse: – Marito, caca in letto,
poi fatti netto il cul con lo lenzuolo.
Colui, che da gran voglia era constretto,
fece qual ver la matre il bon figliolo,
che riverente il suo precetto ascolta
e chiaro dir sel fa più d'una volta.

89

La camisa si volse in su le rene,
poi giù se abbassa netto a culbusone
e con il fiato gonfiando le vene
in legerirsi ogni sua forza pone;
e fe' il servizio il contadin sì bene

che per la casa sona ogni cantone;
poi disse: – Moglie mia, se altro vòi, chiedi,
che tutto il letto ho pien dal capo a' piedi.

90
Mi par de aver avuto il mal del flusso
sì francamente ho fatto un bel caccare
e tanto sento aver votato il gusso
che in balanza sto in piedi per cascare. –
Così dicendo fu accostato a l'usso,
sendo vestito, e cominciò a picchiare
con colpi gravi, smesurati e forti,
ma il prete e il chierco stan qual fussi morti.

91
Nulla sente il picchiar don Garbinello,
pur tanto fu ne l'usso il gran colpire
che quel rumor gl'intrò sì nel cervello
che si venne dal sonno a risentire.
Rispose presto alor: – Chi è là? Chi è quello? –
Disse il villan: – Messer[e], vòi tartire,
cioè vorei caccar; chiamate il zago,
presto, si non che quivi in terra cago.

92
Il prete, che ciò sente e vede involto
nel sonno il chierco, colmo di furore,
d'un calzo netto a' fianchi l'ebbe colto
e tràsselo del letto a un colpo fuore,
– Sta' sù, – dicendo, – smemorato e stolto!
Svégliati, non dormir, senti el rumore
di quel bon om che col picchiar m'introna,
che di caccar la voglia il punge e sprona! –

93
Stornito il chierco dal sonno e dal calzo,
in piè si rizza e non sa dove vada;
cercando l'usso va tremando scalzo
e sbalordito par che in terra cada;

pur tanto se girò de balzo in balzo
che di quel ritrovò l'orme e la strada;
qual ebbe aperto al buio como uom cieco,
poi disse al contadin: – Venite meco. –

94
La donna astuta con la mente accorta
sotto il mantel del marito è nascosta,
qual drieto al chierco va come a sua scorta,
ben che appresso di quel puoco s'accosta.
Lui, ch'ha la chiave in mano, apre la porta,
poi dice: – Uscir potete a vostra posta
e perché in ciel non luce assai né puoco
guardate a non cader in qualche luoco. –

95
Como di casa fu la porta aperta,
il contadin, che avea la moglie sotto,
col suo mantel dal capo ai piè coperta,
uscì de l'uscio fuor senza far motto
e como fuor si vidde alla scoperta
cominciò a caminar più che di trotto
né già per esser l'aria fosca e negra
si mostrava la donna a l'andar pegra.

96
Il chierco crede indubitatamente
ch'el contadin sie sceso in qualche fosso
a far sua fatti perché nulla il sente;
chiude la porta e indrieto il passo ha mosso;
trova il messere e dice: – Or di presente,
poi che fòr chiuso in strada ho quel om grosso,
va' via presto e sicuro il tempo coglie
e da' l'assalto in letto alla sua moglie.

97
Chi ha tempo e tempo aspetta perde il tempo,
dunque non più tardar, camina e vola,
che fuor ho chiuso il contadin a tempo

e la sua bella moglie in letto è sola. –
Il prete nudo al scuro prese il tempo:
tacito e queto, senza dir parola,
como uscito fu del studietto,
per trovar Nina fu accostato al letto.

98
Como fu appresso a quel fatto vicino
e che l'odor di merda ebbe sentito,
disse pian piano: – O viso pelegrino,
credo che abbi caccato il tuo marito.
Non ti turbar di me, che al tuo domíno
Amor m'ha sugiugato e m'ha ferito
sì crudelmente che per un tuo sguardo
tutto mi lequefaccio, avampo ed ardo.

99
Amor mi guida, Amor mi fa la scorta,
però ti prego, dammi alquanto luoco;
egli è il marito tuo fòr della porta
serrato e non saprà di questo gioco.
Respondi, Nina mia, or mi conforta,
ch'el tuo tacer m'accende al cor gran foco.
El chierco dorme ed io son qui soletto,
deh fammi appresso a te luoco nel letto. –

100
Poi ch'ebbe il prete assai piacevolmente
ivi d'amor formato il suo processo
e che risponder nulla al suo dir sente,
disse: – Ragion mi muove a girli appresso:
la donna col tacer sempre consente,
dunque certo il suo amor mi fia concesso
e se lei dorme e non m'abbi sentito
crederà certo ch'io sia il suo marito. –

101
E senza altro parlar più nulla guarda
ma sul banchetto ha già firmato il pede,

poi sopra il letto salta alla gagliarda,
che d'abbracciar la donna pensa e crede,
ma involto si trovò tutto in la farda.
Al naso la cognosce e non la vede
né può chieder soccorso in quello impazo
perch'ha di merda pien tutto il mostazo.

102

Non osa il viso che una man gli forba,
che quella è tutta merda e l'altra ancora,
tal che gli è forza che al fiatar ne sorba,
unde per doglia e rabbia se divora.
Il fetente puzor tanto l'amorba
che uscir non sa né può del laccio fòra
ed è sì bellamente al vischio colto
che un porco par quando nel fango è involto.

103

Pur per uscir del putrido pastume
apre la bocca, ben che assai li spiacqua;
il chierco chiama e dice: – Accendi un lume,
mena le gambe e porta un secchio d'acqua.
Sia maladetto il mio bestial costume,
poi ch'el ciel vuol che a mio mal grado giacqua,
per saziar mia voglia immonda e lerda,
nudo dal capo ai piè tutto in la merda.

104

Me sento i spirti dal fetor disciolvere,
dunque via corri un secchio d'acqua a prendere,
ch'io me possa di qui con quella solvere;
poi fatto questo debbi il lume accendere. –
– Sì, – disse il chierco, – or metti della polvere,
godi il frutto di lei, che or ti fa rendere,
e vedi il torto ch'hai, vedi l'ingiuria
che uccider mi volevi in tanta furia.

105

Posto m'avevi in caccia col tuo stridere,

trovando quanti santi è in calendario;
el non si vòle un om sì presto occidere,
ch'a l'omicida il ciel sempre è contrario;
or di tal cosa son sforzato a ridere
perché tu amorbi come un necessario
e chiaro sei di me con ver giudizio
ch'io t'ho servito senza fraude o vizio.

106

Ma poi che incorsa t'è tanta sciagura,
non dubitar, ch'io non ti vengo meno;
avemo appresso al mal bona ventura,
che in la cucina è un secchio d'acqua pieno,
col qual potrai lavar questa bruttura.
Aspetta, ch'io ritorno in un baleno. –
Così dicendo volta e via camina
e scese prestamente in la cucina.

107

Sceso in cucina senza far soggiorno
con animo a servir saldo e maturo,
prese quel secchio al buio e fe' ritorno
col passo lento per gir più sicuro.
Il naso gli fa guida a son di corno,
como fa a l'uom che cerca il destro al scuro.
In zambra giunto, disse: – Or ti consola,
ch'el chierco tuo fidel l'acqua ti porta.

108

L'acqua ti porto, ma non veggio tanta
luce che scerner possa ove tu siedi. –
Rispose lui: – Col secchio in man ti pianta
contra la voce mia, se non mi vedi,
e al dritto gitta l'acqua tutta quanta,
che tutto merda son dal capo ai piedi. –
Il chierco con la merda l'ebbe colto,
nel trar che fece, proprio a meggio il volto.

109
Nel viso il colse drittamente aponto
como se fosse il ciel lucido stato;
poi disse a quello: – Credo avervi gionto
nel luoco che bisogna esser lavato. –
Il prete sta qual fusse un uom defunto,
ch'el colpo quasi l'ha privo del fiato;
pur quando puote fece la risposta
e disse: – Merda hai sopra merda posta.
110
Io era tutto merda, or sopra quella
m'hai gionto merda, ch'io la sento al naso.
Ohimè, sorte crudele, iniqua e fella!
Io son pur giunto a un miserabil caso!
Di merda tutta fia questa novella
perché ognor più in la merda mi travaso.
Camina, chierco mio, ch'io vengo meno:
accendi il lume presto in un baleno. –
111
Il chierco, che ciò sente e che cognosse
che stata merda la lavanda era,
gli parve che impossibil questo fosse,
ch'al fiume tolta pur l'avea la sera;
e stato alquanto, d'indi via si mosse,
togliendo una candela in man di cera.
Scende la scala e va dov'era il fuoco
per veder meglio como passa il gioco.
112
E per scoprirlo a culbuson se china,
poi va per terra cercando pian piano
li stizzi e non li trova, perché Nina
in un canto nascosti avea lontano.
lume non vede alcun nella cucina,
unde al servigio suo pose la mano
e cercando con quella aver il lume

ebbe trovato il liquido pastume.

113

Morbida e calda era ancor⟨a⟩ la farda,
però non la cognosce e non si schiva;
cerca con man per tutto alla gagliarda,
sperando aver qualche favilla viva,
ma quando al fin pur se n'accorge e guarda,
vede che gli ha la man di merda stiva;
qual presto a sé ritira, annasa e sente
e truova che l'è merda finalmente.

114

E [...] n'andò como bestia pazza.
Acqua non ha, che gli è troppo lontana.
Va per cucina, cercando una strazza,
ch'ogn'altra cosa al suo soccorso è vana.
Il prete nudo, che in la merda guazza,
disse gridando: – Figliol di puttana,
vieni, ch'io me rivesta e salti fuori,
che seguir possa questi traditori. –

115

El chierco gli rispose: – Aspetta un poco,
ch'io son como sei tu nel vischio involto.
Cercando per trovar con mano il foco,
com'un augello alla pania son colto.
Acqua non è qui appresso in alcun loco
manco d'un miglio ed io non son sì stolto
ch'a' lupi voglia gir la notte atorno,
sì che per mio consiglio aspetta il giorno. –

116

Vedendo il prete che fortuna ria
l'avea condotto a passo tanto stretto,
disse fra sé: "Non voglia il ciel ch'io stia
più nella merda involto in questo letto".
E già salita in lui la bizarria,
cominciò nei linzuoli a farsi netto,

ma non puote pulir mai tanto il cuoio
che non sapesse come un caccatoio.

117

Como fu al suo poter fatto pulito,
senza tardar dal letto scese in terra
e fu de’ panni suoi presto vestito,
poi per calzarsi un stivaletto afferra,
nel qual ponendo il piede ebbe sentito
il liquido liquor che in quel si serra,
qual per la bocca del calzar si spande
como piena caldaia a un foco grande.

118

Le man di merda, le gambe e ’ zenocchi
tutti eran pieni e non sa che si faccia.
L’odor l’ingombra d’altro che finocchi
e per dolore al ciel leva la faccia;
la notte oscura il fa cieco degli occhi
né può più del villan seguir la traccia
e pensa che ragion vuol per espresso
che non doglia d’altrui ma di se stesso.

119

Così don Garbinel fu nella rete
preso in la merda e seco Mandolina
per saziar la disonesta sete
contra il dover della legge divina.
Or auditori mei, che inteso avete,
mirate como giusto il ciel destina,
che cui fa ad altri quel che a sé non vuole
con suo danno e vergogna al fin si duole.

FINIS

COMMENTO

[sonetto proemiale:] 12. *chierco*: chierico; *lerda*: lorda, come a 103.7. 13. *in un tratto*: nello stesso tempo.

1.4. *la virtù s'amica*: è amica la virtù. 1.7. *trapolar(e)*: ingannare. 2.2. *domine*: sacerdote. 2.4. *polito ospizio*: decente abitazione. 2.5. *messer(e)*: o *sere*, vale sempre sacerdote; *cima de rosto*: in friulano *rost*, oltre al significato letterale di 'arrosto', ha anche quello figurato di «*Trufferia, Giunteria, Inganno*» (*Vocabolario friulano* dell'abate JACOPO PIRONA pubblicato per cura del dr. Giulio Andrea Pirona, Venezia, Antonelli, 1871 [d'ora in poi abbreviato *Vocab. friul*.], s.v.); dunque *cima de rosto*, locuzione diffusa anche in Veneto, significa 'truffatore matricolato'. 2.7. *scozonato*: smaliziato. 2.8. *che fu cativo già prima che nato*: Margutte aveva detto di sé: «io fu' cattivo insin nell'uovo» (*Morg*. XVIII 141 8). 3.4. *non squadri*: non scopra. 3.6. *scudo di barri ecc.*: difensore, garanzia dei malviventi. 3.7. *se adimanda*: si chiama. 4.1. *terra*: città. 4.2. *villa*: villaggio. 4.3. *si consiglia*: decide. 5.7. *Acqua... che bagnasse i campi*: una pioggerella buona al più per innaffiare. 4.6. *rimoto*: intendi che appare remota la possibilità del maltempo. 6.7. *aguazzi*: letteralmente 'metta in guazzo'. 7.2. *Trifago*: nome parlante ('colui che mangia tre volte') in relazione alle «tre menestre», ovvero le tre scodelle di lasagne che divora a cena (37.8). 7.6. *il vital spago*: a guisa dello stame che filano le Parche mitologiche. 7.9. *ridutto*: riparo. 8.2. *s'abissasse*: venisse giù. 8.5. *alle pedate*: sulle sue orme. 8.7. *qual ciechi*: è ovvio il ricordo della similitudine evangelica («Numquid potest caecus caecum ducere? nonne ambo in foveam cadunt?» [Luc. 6 39]). 10.3. *Facete motto*: parlate. 11.6. *mi guida*: forse da correggere in *vi guida*. 12.4. *date di piglio*: prendete (locuzione già dantesca [cfr. *Inf*. XII 105]). 14.5. *Non fate... alcun sparagno*: non esitate a recarvi da lui (letteralmente: non risparmiate il cammino). 15.5. *fello*: ostile. 15.6. *èrimo*: eravamo. 16.6. *ebbe scorto da lungi un lumicino*: motivo tradizionale della narrativa favolosa, soprattutto in versi (cfr.

per es. AR. *Cinque canti* IV 35: «Un picciol lumicin d'una lanterna / vide apparir lontan per la caverna»). 16.7. *ad[i]utto*: aiuto, in friulano *ajùd* (*Vocab. friul*. s.v.). 17.5. *avea per gelo quasi el spirto tratto*: era quasi morto di freddo. 18.4. *sia... scoperto*: si sia rivelato. 18.6. *dil che*: per la qual cosa. 21.3. *crudo*: crudele. 23.3-4. *paventosi... né puoco*: palese il modello dantesco: «Però, se campi d'esti luoghi bui / e torni a riveder le belle stelle [...]» (*Inf*. XVI 82) e «se mai sarai di fuor da' luoghi bui [...]» (*Inf*. XXIV 141), per altro ampiamente vulgato: cfr. per es. *Morg*. XVI 11 7: «Ma licito ti sia, poi che cavasti / [...] / di luoghi tenebrosi, oscuri e bui / sì gentil cavalier quanto è costui». 23.6. *sc⟨h⟩iucate*: asciugate. 25.6. *'punto*: appunto. 27.5. *però*: perciò. 27.6. *senza sparagni*: senza risparmio, ovvero senza farvi nessuno scrupolo. 27.8. *impetrato*: ottenuto; *benefizio*: prebenda, rendita ecclesiastica. 29.2. *menestrar(e)*: somministrare, distribuire nei piatti. 29.3. *le aragne*: propriamente le tele di ragno (ma anche le reti per la piccola uccellagione); per traslato la trappola, l'inganno. 29.5. *magagne*: trucchi, raggiri. 30.1. *zago*: chierico, in friulano, ma in comune coi dialetti veneti: lo utilizza anche Maffio Venier nella *Canzon* [*della masseretta*] (*Tra quante frezze, cazzo, che ti ha tratto*), v. 54: «ala fin per haver comoditae / de darte do chiavae / comodamente, son per farme zago». 31.2. *culendario*: all'intestino e di conseguenza al deretano. 31.4. *necessario*: latrina. 31.5. *mi potrò dissolvere*: sarò libero (di fare quello che voglio). 32.2. *aver divizia*: averne in abbondanza. 32.3. *destro*: svelto. 32.6. *publicar(e)*: comunicare. 34.1. *di noi si paghi*: faccia quello che vuole di noi. 34.2. *punger le pelle*: causare ferite; *pelle*: plurale in *-e* di vocabolo femminile che esce in *-e* al singolare (ritorna a 58.3). 35.3. *mai farà de mia persona acquisto*: non potrà mai avermi. 35.6. *però*: perciò; *mi condanni*: mi costringa. 36.2. *derate*: per metafora, ciò che si procaccia. 36.6. *informaiate*: cosparse di formaggio. 37.1. *far facende*: darsi da fare. 37.3. *atende*: si dedica. 37.5. *mercorella*: pianta officinale di odore sgradevole e di sapore amaro, usata come lassativo e diuretico. 37.6. *sena*: altra pianta medicinale dalle proprietà purgative. 38.8. *un pensa il giotto e l'altro il tavernaro*: proverbio popolare già diffuso in letteratura (vedi per es. *Orl. Inn*. I XXVI 29 3-4: «Se ogni proverbio è vera-

mente esperto, / l'un pensa il giotto e l'altro il tavernaro»); equivale pressappoco al più recente (ma – temo – già desueto) *fare i conti senza l'oste*; *giotto* non equivale a 'ghiottone', ma piuttosto a 'furfante'. 39.4. *abbruggiate*: bruciate. 39.5. *martoro*: martirio, tormento. 39.6. *convita*: invita insieme. 39.8. *zambra*: camera (franc. *chambre*). 40.3. *Brigata*: oggi si direbbe *gente*. 40.4. *destro*: latrina. 40.6. *sinestro*: inconveniente, guaio. 40.7. *per più mio contrario*: con mia grande contrarietà. 41.6. *scandol(o)*: nel senso di 'inconveniente', 'danno'. 42.1. *Era una... accosto*: accanto al letto c'era una panca (normalmente dalla parte dei piedi). 44.4. *borzachini*: stivali. 44.5. *piume*: metonimia doppia: il contenuto del materasso per il materasso e il materasso per il letto. 44.8. *passata*: concorda con *notte* anziché con *un terzo*. 45.7. *matutino*: nella liturgia romana l'ufficio notturno e la prima della ore canoniche, corrispondente all'alba. 46.2. *contaminar(e)*: guastare (con la sua presenza). 46.5. *assetta*: rassetta, riordina. 47.2. *ha in man le forme*: è maestro, come chi è capace di fare opere di fusione (con le *forme*). 47.3. *le luci*: gli occhi, lo sguardo. 47.7. *corona d'i tristi*: fior fiore dei furfanti. 49.2. *adimandarmi*: chiamarmi. 52.8. *piglia il partito*: sappi come comportarti. 53.5. *giunti siam fra l'uscio e 'l muro*: siamo alle strette, alla resa dei conti. 53.6. *suspíco*: sospetto, temo. 53.8. *de l'altra*: dall'altra parte. 56.7. *trattato*: macchinazione. 57.5. *mi arebbe creso*: mi sarei creduta. 58.1. *potti*: potei. 58.8. *ne senta*: ne risenta, ne patisca le conseguenze. 60.6. *alla veletta*: di vedetta, in guardia. 63.1. *astretto*: forzato. 64.4. *allenta il freno*: lascia andare a briglia (*freno*) sciolta. 64.5. *fiate*: volte. 66.1. *stizzi*: tizzi, tizzoni non ancora spenti; friulano *stizz*, ma la voce in antico è anche toscana (cfr. per es. *Purg*. XXV 23, *Decam*. I I 291). 66.8. *trionfa*: gozzovigli. 67.5. *martello*: passione amorosa. 67.6. *assembrava di vita trapasasse*: gli sembrava di morire. 68.1. *si volve*: si aggira. 68.5. *disciolve*: scioglie. 72.6. *sua famiglia*: il suo servitorame. 72.8. *ritornò*: rimise. 73.3. *cubito*: gomito. 77.5. *usatti*: stivali. 78.5. *farda*: sporcizia (ant. franc. *fard*). 79.5. *cera*: volto, aspetto, espressione. 80.3. *divo*: divino (lat. *divus*). 81.1. *risolvere*: circuire. 81.5. *avolvere*: aggirare. 81.7. *nottole*: pipistrelli. 81.8. *frappe*: chiacchiere. 82.1. *consigli*: si

osservi la rima imperfetta (*: vegli : svegli*). 82.2. *sia stato... a l'incanto*: non abbia opposto resistenza alcuna come non può opporla il serpente affascinato dalla musica; la locuzione *qual serpe a l'incanto* è ricorrente in clausola di verso (vedine gli esempi in *GDLI* s.v.). 82.6. *del sonno affranto*: spossato dal sonno. 83.2. *il tuo contento*: la tua soddisfazione. 83.7. *star con l'animo degiuno*: toglierti dalla testa. 85.1. *bravando m'ha dato il finocchio*: facendo lo spaccone mi ha infinocchiato. 85.3. *capocchio*: balordo. 85.6. *carchi*: carichi (sincope). 85.7. *dil che*: perciò. 86.4. *son giti al paltro*: non trovo riscontri e l'espressione mi resta oscura (c'è forse un guasto). 86.5. *sornachian(o)*: sonnecchiano. 87.1. *far punto spagni*: risparmiarci affatto. 87.3. *il pagamento far con li calcagni*: darci sveltamente alla fuga, come l'avventore che non vuol pagare l'oste (cfr. BAND. *Nov.* II 2: «Il prete anco che minor paura non aveva [...] cominciò a pagare di calcagna»). 88.1. *scarcar(e)*: scaricare (sincope). 88.2. *mi distillo e me discólo*: sento il flusso del ventre che vuol colare giù. 89.2. *a culbusone*: accoccolato in modo da favorire l'evacuazione. 90.1. *il mal del flusso*: la dissenteria. 90.3. *gusso*: gozzo (per intendere il ventre). 90.4. *in balanza*: malfermo sulle gambe. 90.5. *usso*: uscio. 90.6. *sendo*: essendo. 91.6. *tartire*: defecare; voce diffusa in vari dialetti e gerghi (*GDLI* s.v.); in friulano *tartî* (*Vocab. friul*. s.v.). 92.3. *calzo*: calcio. 93.1. *stornito*: variante di *stordito*; coincidenze significative nella narrativa di gusto popolare: vedi per es. *Girone il Cortese*, romanzo cavalleresco di Rustico o Rusticiano da Pisa. Volgarizzamento inedito del buon secolo pubblicato con note dal dottor Francesco Tassi, Firenze, Società Tipografica sulle Logge del Grano, 1855, p. 504: «forza è cadere in terra stornito in ogni senso»; e cfr. *Vocab. friul*. s.v. *sturnìd*. 95.8. *pegra*: pigra. 96.6. *grosso*: sciocco. 97.7. *como uscito fu del studietto*: perché il verso risulti un endecasillabo si deve supporre non solo una dieresi in *studïetto* ma anche una dialefe tra *como* e *uscito*. 98.3. *pelegrino*: peregrino, di rara bellezza. 95.6. *sugiugato*: soggiogato, sottomesso. 99.2. *dammi alquanto luoco*: fammi un po' di posto (accanto a te nel letto). 100.2. *d'amor formato il suo processo*: perorato la sua causa amorosa. 100.4. *girli appresso*: accostarmi a lei. 101.7. *impazo*: impac-

cio. 101.8. *mostazo*: mostaccio, volto. 102.3. *al fiatar ne sorba*: respirando non può far a meno di inghiottirne. 102.7. *al vischio colto*: metafora tolta dal linguaggio dell'uccellagione; il *vischio* (o *pania*) era la colla che si utilizzava per *impaniare* (*invischiare*) gli uccelli, attratti dalla civetta o da altro richiamo, sui rami cosparsi del collante. 104.1. *Me sento... disciolvere*: mi sento venir meno per il puzzo. 104.3. *solvere*: liberare (dallo sterco). 105.1. *Posto m'avevi in caccia*: mi aggredivi. 105.2. *trovando... in calendario*: bestemmiando tutti i santi. 105.6. *amorbi*: puzzi bestialmente. 105.7. *chiaro sei di me*: ti sei chiarito sul mio conto. 107.5. *Il naso... a son di corno*: il puzzo che emana il prete è tale che può orientarlo al buio come se qualcuno suonasse il corno nella nebbia. 108.8. *meggio*: mezzo. 109.3. *gionto*: raggiunto, colpito. 109.5. *defunto*: rima imperfetta (: *aponto* : *gionto*). 113.2. *non si schiva*: non cerca di evitarla. 113.6. *stiva*: participio forte: stivata, piena. 114.1. *como bestia pazza*: cfr. *Morg*. I IXL 7: «come una cosa matta». 114.3. *strazza*: straccio. 116.7. *cuoio*: pelle. 116.8. *sapesse*: odorasse. 118.8. *doglia*: con valore riflessivo: si lagni.

NOTA AL TESTO

L’unica attestazione della novella è una stampa della tipografia alla quale il Celebrino ha affidato buona parte dei suo scritti:

[*frontespizio in gotico entro cornice xilografica*] Nouella de vno / Prete ilqual per voler / far le corne a vn con / tadino se ritro= / uo i(n) la merda / lui e il chie / rico. / Cosa piaceuole da ridere / composta per Eusta- / chio Celebrino da / Vdene. / [*foglia*]

[*colophon:*] ¶ Stampata in Venetia per Francesco di / Alessandro Bindoni & Mapheo Pasi / ni compagni. 1535 . Del / mese di Aprile.

Descrizione: in 4°, [20] cc., reg. A-E4; impronta: ++++ lao) sedo chl’ (C) 1535 (A); marca tip. Z96 (vignetta xilogr. con arcangelo Raffaele, Tobiolo e un cane sulla destra; didascalie: ARCANGELVS RAPHAEL // TOBIOLO); caratt. gotico e tondo; 6 vignette xilogr. (cc. A2*v*, B*r*, B2*v*, C2*r*, [C3]*v*, D2*v*), affatto impertinenti e con tutta probabilità riciclate da altra stampa dello stesso tipografo.

Indice:

c. [A]*r* [*front.*]

c. [A]*v* Eustachio Celebrino da / Vdene a li lettori. // LEggi lettor se voi diletto e spasso / [...] / Alimprouiso inuolti nella merda. // FINIS.

c. A2*r* A Cio che con piu ardir sonando canti / [...]

c. [E4]*r* [...] / con suo danno & vergogna al fin si duole. // FINIS. // [*colophon*]
c. [E4]*v* [*marca*]

Se ne conoscono tre esemplari: uno alla Vaticana, uno alla Biblioteca di Scienze della storia e della documentazione storica dell'Università degli studi di Milano e infine uno alla Bayerische Staatsbibliotheck di Monaco (L.eleg.m. 78#Beibd.2). Utilizzo l'esemplare monacense, disponibile *on line*.

Per quel che concerne i criteri di trascrizione, si modernizza sistematicamente la grafia, normalizzando la divisione delle parole, la punteggiatura, i segni paragrafematici, l'uso di maiuscole, apostrofi, accenti e altri segni diacritici; si sciolgono tacitamente le abbreviazioni. Si conservano, invece, tutti gli scempiamenti e i raddoppiamenti anomali, caratteristici di un testo dalla patinatura linguistica alquanto composita, per i quali è impossibile divisare i fenomeni puramente grafici da quelli effettivamente fonetici; si conserva, inoltre, la scrizione analitica delle congiunzioni composte (quando è presente). Si distingue *u* da *v*; si sopprime l'*h* etimologica e paretimologica; si sopprime l'*h* diacritica che segnala il suono velare della *c*- e della *g*- che la precedono quando non è richiesto dall'uso attuale e viceversa si introduce quando è assente ed è richiesta; si sopprime la *i* diacritica quando non è richiesta dall'uso attuale per segnalare il suono palatale della *c*- e della *g*- che la precedono o il suono fricativo prepalatale del gruppo *sc*- che la precede e viceversa si introduce quando è assente ed è richiesta; si converte *ti*- e *ci*- più vocale in *zi*- quando è richiesto; si convertono la congiunzione *et* e la nota tironiana in *e* o in *ed* a seconda se siano seguite da vocale o da consonante; si regolarizzano le grafie etimolo-

giche di gruppi consonantici complessi (*advien* = *avvien* 13.3, *optimo* = *ottimo* 16.7, *adverse* = *avverse* 41.7, *sublevati* = *sullevati* 78.6) si introducono accenti diacritici ovunque possano esserci dubbi di lettura. Casi a parte si devono considerare le scrizioni sintetiche *chel* (*che* + *el*/*il*) e *sel* (*se* + *el*/*il*). Mentre *sel* compare sempre in questa forma (4 occorrenze), *chel* compare anche come *ch'el* (6 occorrenze) e come *che'l* (2 occorrenze). La rilevanza statistica induce a risolvere nella forma *ch'el* le 22 occorrenze di *chel*. Naturalmente si conservano i due casi di *che'l*, ridotto a *che 'l*. Per analogia si risolve *sel* in *s'el*. Utilizzo le parentesi quadre per le integrazioni e le parentesi aguzze per le espunzioni.

Non si rende necessario allestire un apparato, dal momento che le uniche correzioni che non siano già segnalate nel testo sono: *a cui sovente*] *& cui souente* (1.4), *un volto*] *in volto* (3.3). Naturalmente non si tien conto degli errori meccanici imputabili al processo di stampa (capovolgimento, inversione, slittamento di caratteri).

INDICE